

I

Parigi

Tutti i ricordi alla fine si cancellano. E poi restano i sogni. A quel punto, ormai soli, è a essi che affidi il fardello della tua vita.

Presto non ricorderò più niente, niente a parte quella storia che tornava tutte le sere appena mi addormentavo. È diventata il mio ricordo più nitido e remoto. Risale forse all'epoca dei miei quattro o cinque anni. Scesa la notte, il buio s'infittiva nella stanza; chiudevo gli occhi e tutto ricominciava. Ero un bambino molto piccolo e uscivo di casa. Prendevo la via che portava alla scuola o fino ai giardini. Tutto era deserto. Una grande calma meravigliosa si era posata sul mondo. Nella luce di un giorno che stava finendo, camminavo a lungo ma senza fatica. Godevo della mia straordinaria leggerezza e della facilità con cui passavo tra le cose. Attraversavo la città: le facciate grigie degli edifici davano l'impressione di perdersi nel cielo, grandi scale giravano nel vuoto come appese al miraggio di splendidi palazzi. Canali color acciaio si stagliavano all'infinito alimentati silenziosamente da vasche e da fontane sulla cui profondità si protendevano ponti dagli archi giganteschi.

Il sole brillava ancora ma senza fare ombra o calore. Stavo attento a non uscire dai confini del mio quartiere, che si era stranamente dilatato al punto da contenere nella sua nuova immensità tutto lo spazio impensabile del mondo. Non c'era anima

viva. Non riconoscevo nulla intorno a me. Mi addentravo sempre più in una fantasmagoria silenziosa e senza fine. Tutte le prospettive nuove che scoprivo facevano più grande la mia perplessità. Ero incapace di indicare la direzione di casa mia. Capivo di essere arrivato all'estremità del mondo e che al di là non c'era niente. Non avrei mai più trovato la strada del ritorno.

Ero del tutto perso. Nel sogno sapevo che in quel momento avrebbe dovuto piombarmi addosso una tristezza totale, una disperazione senza fondo. Misuravo tutta la miseria della mia condizione di bambino smarrito, ma un'impressione di grande tranquillità era dentro di me. Mi sentivo libero di una libertà triste, era per me come una vertigine alla quale non volevo rinunciare e alla cui grazia mi abbandonavo con gratitudine e fiducia, con gioia.

Tutto il sogno era immerso in un unico colore, ma lo strano è che quel colore non l'avevo mai visto da nessuna parte. Direi che assomigliava a un certo tipo di "giallo". Eppure sarei stato assolutamente incapace di dargli un nome preciso e ancor meno di descriverlo. D'altra parte, se ci penso, la parola stessa "colore" non era del tutto adatta. Si trattava piuttosto di un tipo quasi impercettibile (di grana? di pigmentazione?) che contagiava indistintamente tutte le sfumature del verde, del grigio, del blu, del rosso; non le alterava veramente – il verde rimaneva verde, il blu rimaneva blu, ecc. – ma dava loro la stessa aria di vaga irrealtà. Forse più che un colore era una qualità particolare di chiarore, una strana proprietà del baluginio, come una fosforescenza discreta di quell'universo di sogno che avvolgeva il mondo nella sua trasparenza sottomarina e silenziosa.

Tutta la luce della scena sembrava falsa. Ne risultava quel colore che non era veramente un colore, visto che si sommava a tutti gli altri – senza però alterarli veramente – e che mi indicava che tutto quello che vivevo era parte di un sogno. Era

quel colore a dirmi che la città in cui mi trovavo non era in realtà la mia, che non ero del tutto smarrito, che presto mi sarei svegliato, che il prossimo angolo di strada al quale avrei svoltato mi avrebbe semplicemente ricondotto nel buio desueto della notte che conoscevo, nella mia camera, nel mio letto, a casa mia. E, bambino, non sapevo che cosa pensare di quella promessa di ritorno. Ero incapace di decidere se davvero mi assicurava o se al contrario mi precipitava in una malinconia ancora più profonda.

A volte il mio sogno di bambino continuava così. Certe notti il racconto non terminava nel vuoto. Non rimaneva sospeso. C'era un seguito. Dopo aver camminato a lungo nella città sconosciuta, dopo aver costeggiato ogni sorta di edifici di proporzioni smisurate e dalle strane facciate, il bambino che sognava si fermava all'angolo di una via e bruscamente si accorgeva che il suo vagabondare lo aveva riportato proprio davanti a casa. Spingeva il cancello del palazzo, saliva nel buio i gradini di una scala scura, si fermava al piano più alto, di fronte all'entrata dell'appartamento sotto i tetti. La sua manina bussava alla porta e il toc toc sul legno rimbombava in stanze vuote. L'eco era così prolungata, così profonda da far pensare che dall'altra parte ci fosse tutto un mondo sconosciuto e deserto.

Poi il bambino aspettava a lungo, con il cuore in gola. Certe volte gli apriva una sconosciuta e, dietro alla sagoma di lei, egli scorgeva la prospettiva rettilinea del corridoio, poi del salone, della camera e in fondo alla camera, attraverso la finestra da cui entrava la luce gialla del pallido sole, il cielo e, in basso, la città. Ma tutto era cambiato, il bambino non riconosceva niente, quella casa non era più la sua. Altre volte erano i suoi genitori ad aprirgli. Guardavano il bambino con una specie di stupefazione crudele, increduli di fronte alla realtà del suo ritorno: il bambino che gli stava davanti non era il loro, quel bambino era scomparso da così tanto tempo che avevano dimenticato persino i tratti del suo volto, il suono della sua voce, il suo no-

me, la sua stessa esistenza. E, qualunque sviluppo proponesse la notte, il bambino restava immobile davanti alla porta aperta, consapevole che nel mondo dove un tempo aveva vissuto d'ora in poi non c'era più posto per lui; era diventato una specie di minuscolo e patetico fantasma errante nel nulla variegato di una vita dalla quale era stato escluso una volta per tutte: triste, trasparente e per sempre in balia del giallo senza sostanza della sera.

Gli anni erano passati. Ne avevo perso il conto. Continuavo ad addentrarmi nel mio sogno. E adesso che ero invecchiato, realizzavo che quel sogno mi aveva sospinto insensibilmente nel cuore di un grande paese d'oblio, esteso a perdita d'occhio. Avevo creduto di seguire il cammino già tracciato dell'esistenza; ero certo che fosse la mia volontà, sviluppandosi da sé, a condurmi ogni volta un po' più in là, sempre dritto davanti a me. Ma ogni passo in avanti era stato un passo di lato. Senza rendermene affatto conto mi ero lasciato scivolare ai margini e lì non riuscivo a far presa, condannato a fluttuare, staccato da tutto. Lentamente avevo visto tutte le persone che amavo allontanarsi da me e lasciarmi completamente solo e disarmato.

Ero così giunto in un luogo di cui non sapevo niente. Dire che non aveva nome sarebbe un'inutile concessione alla falsa poesia. In realtà quel luogo aveva avuto nomi diversi e assunto forme spesso simili. Nella mia prima infanzia era stato perlopiù un cortile di scuola o un grande giardino. In seguito una lunga notte era calata su quel luogo: la grande, illimitata notte in cui non ti aspetti più niente dalla vita, quella delle strade deserte e delle stanze senza sonno. E poi ero partito, più volte avevo cambiato indirizzo, città, paese. E adesso non c'era più alcun posto sulla terra che potessi chiamare casa mia.

È nella natura dei sogni finire sempre col realizzarsi. Il più delle volte lo fanno in maniera imprevedibile e dopo lungo tempo. Prima però bisogna che venga l'oblio. Cancellare completa-

mente ogni traccia del passato, non deve restarne niente. Niente, ed è bene che sia così: liberare l'universo da tutta l'inane congerie delle cose viventi rovesciandolo con un semplice gesto della mano. Solo allora succede che il mondo del sogno venga misteriosamente restituito al sognatore: gli anni passano, credi di non ricordare più, finché un giorno il paesaggio sul quale per caso lasci cadere lo sguardo ti appare inspiegabilmente familiare. In realtà non c'è niente che lo renda riconoscibile. Tutto resta sconosciuto, estraneo. Eppure, ingiustificata e sovrana, la certezza sta lì, proprio davanti a te. Ti ritrovi nel cuore del "giallo" di un tempo, circondato da ogni parte proprio da quel colore e ricondotto al punto esatto da dove, ancora una volta, tutto finalmente ricomincia.

La sensazione del "déjà-vu" non si spiega in altro modo: tutta l'esistenza a venire ognuno di noi l'ha sognata da bambino ed è perciò che di fronte a ogni fatto vissuto qualcosa ci avverte oscuramente che l'abbiamo già conosciuto. Ogni nuova esperienza non fa che confermare questa o quella vecchia storia che il cervello, tanto tempo prima, ha raccontato a se stesso durante la notte. Deve essere così. Come potrebbe la mente, tornato il giorno, sopportare senza annientarsi lo spettacolo angosciante della realtà, se segretamente non ne conoscesse già ogni piega? L'interminabile ripetersi notturno dei sogni dell'infanzia era necessario alla sopravvivenza: come un'educazione lenta al nulla che inevitabilmente sarebbe venuto. O piuttosto: tutto è già accaduto. E la vita adulta non è che la stiracchiatura di un sogno infantile da tempo finito, il suo lento sbiadire inquieto nel mattino indifferente del tempo.

Mi ero messo in viaggio verso destinazioni sempre diverse e lontane, preferibilmente all'altro capo del globo. Quelle spedizioni avevano tutte uno stesso scopo che non mi confessavo. Non immaginavo di poter ritrovare una persona, una presenza – la mia follia non arrivava fino a quel punto. Cercavo solo un segno. Mi dicevo che, dall'altra parte della terra, avrei

trovato di sicuro la rivelazione che mi sfuggiva e che avrebbe colmato il vuoto che sentivo in me. Aspettavo un oracolo al quale non prestavo fede. Il mio sogno di bambino si era realizzato. Mi ero smarrito completamente. Ma, a pensarci bene, perfino quello smarrimento mi sembrava benefico e familiare perché lo scoprivo del tutto simile a quello di cui il mio sogno di un tempo mi aveva procurato l'esatta sensazione. La lunga e assurda deriva della mia vita mi aveva risospinto verso il mio ricordo più remoto. Perché fosse possibile era stata necessaria una lunga serie di partenze, di separazioni, una cospirazione improbabile e insensata di casi; ma alla fine ero tornato in seno a quel sogno, il più vero, che costituiva il fondo lontano della mia memoria.

E, arrivato da nessuna parte, mi trovavo allo stesso tempo a casa mia, libero di quella stessa libertà senza contenuto né limiti che, bambino disteso nel niente della notte, mi dava una vertigine che non capivo. C'erano stati cieli e oceani, strade interminabili e dissestate attraverso foreste e montagne, il torpore sonnambolico degli aeroporti, il risveglio davanti all'azzurro del mondo, insomma tutta la facile poesia con cui ormai chiunque può comodamente stordirsi. Ma in tutti i paesi sconosciuti che avevo visitato mi aveva sempre accompagnato la stessa sensazione di "dèjà-vu". La città del mio sogno di bambino si confondeva adesso con l'universo intero e io potevo volgere lo sguardo in qualsiasi direzione, ovunque potevo ritrovare la sua forma.

È sempre così che tutto comincia: quando hai la certezza di aver toccato il fondo, di averla fatta finita con l'estenuante commercio dei pensieri, delle emozioni, dei sentimenti, quando non puoi più dedicarti a niente se non al vuoto dentro di te. Io ci ero arrivato a quel punto molto preciso della mia vita. A spiegarmelo c'erano ragioni di ogni genere di cui avevo parlato nei miei libri, ragioni che riguardavano la morte di nostra figlia e l'impresa senza speranza alla quale io stesso mi ero vo-

tato: quella di restare infallibilmente fedele a un'esperienza che – avrei dovuto saperlo fin dall'inizio – non poteva condurre a niente di sensato. Scrivere era stato il mio modo di partire, di scomparire in pieno giorno. E ce l'avevo fatta. Ce l'avevo fatta al di là di ogni mia speranza. Non esisteva più nessun luogo in cui figurarmi che la mia vita mi aspettasse.

Sì, ero perduto in ogni senso, completamente smarrito nel tempo che, giorno dopo giorno, aveva preso la forma di un labirinto grande come la superficie gremita di segni del mondo, dove un luogo ne valeva un altro e contava altrettanto poco. Ogni figura si era disfatta. Mi vedevo in mezzo all'informe. Sembrava un'allucinazione dolce e piena d'ansia. Eppure, la deriva cui mi lasciavo andare mi procurava molta gioia. Mi trovavo svincolato da ogni dovere, affrancato da ogni debito, reso al grande niente leggero di cose ogni volta nuove e sempre insignificanti. Avevo raggiunto il mio sogno. Ero solo in mezzo a un niente luminoso che includeva ogni orizzonte. Tutto andava ripreso. Non importa dove.

Il romanzo che qui incomincia, l'ho scritto in queste condizioni. Ero nell'unico stato d'animo adatto, quello che spiega (anche se non giustifica) perché ci si accinga nuovamente all'impresa un po' vergognosa e del tutto insignificante di scrivere. Ero al capolinea. La cosa andava avanti da cinque anni. Assomigliavo a un giocatore che ha puntato tutto su un solo numero e non si stupisce gran che di aver lasciato il suo gruzzolo sul tappeto. Volevo cambiare luogo, non per liberarmi della mia pena ma per sperimentarne altrove e in altro modo l'inesauribile e patetica profondità. Allora ho scritto questo romanzo. L'ho fatto alla cieca: come si sprofonda in un sogno. Volevo andarmene, lasciar tutto dietro di me, voltare le spalle al mondo in cui avevo vissuto. Pensavo che qualunque racconto mi avrebbe liberato, portandomi lontano da me stesso.